EDITORIALI

Fini dica qualcosa sulla Ru486

La nuova laicità del presidente della Camera non può eludere il tema

L'introduzione in Italia della pillola abortiva, decisa da una commissione di tecnici sulla base, tra l'altro, dell'assunto infondato che si tratti di un farmaco, ha aperto una discussione nella quale troppe voci sono ancora assenti. In particolare sarebbe interessante sapere che opinione hanno gli ambienti culturali vicini al presidente della Camera, che si è fatto portavoce di un'ipotesi di "nuova laicità", chiedendo una sorta di "disarmo ideologico" sulle materie eticamente sensibili. Gianfranco Fini si è sempre opposto all'aborto, e anche alla legge che lo regola, contro la quale ha partecipato alla campagna referendaria. Quello che è stato il suo portavoce, il ministro Andrea Ronchi, ha espresso sulle colonne di questo giornale la sua permanente netta contrarietà. Nel corso degli anni Fini ha mutato profondamente, e in molti casi lodevolmente, il suo orientamento, puntando ad assumere un ruolo di raccordo europeo tra tradizioni liberali come quella di Nicolas Sarkozy e cattoliche come quella di José Aznar. Ha espresso anche un apprezzamento non formale per l'ultima enciclica di Benedetto XVI e per la riproposizione della dignità della persona come metro della società e persino dell'economia. Peraltro nel suo impegnativo intervento al congresso di fondazione del Popolo della libertà ha definito come espressioni dello stato etico gli interventi legislativi sui temi etici.

L'interrogativo che la pillola abortiva pone alle coscienze non è una questione giuridica o legislativa, è una questione culturale e morale. La laicità, nuova o vecchia che sia, nasce da una considerazione altissima della responsabilità della persona, dalla quale sorge la sua libertà. Di questo rapporto inscindibile tra responsabilità e libertà Fini è stato sempre un fermo assertore. La liberalizzazione deresponsabilizzante dell'aborto, consentita e promossa dalla pillola abortiva, che sutura e tradisce le precauzioni previste dalla legge 194, sembra andare in una direzione opposta. Naturalmente rispettato il silenzio di Fini sull'argomento, se è il segno di una riflessione difficile che alla fine troverà una sintesi, meno se corrisponde soltanto all'imbarazzo di chi non vuole spiacere a nessuno. Su materie di questo genere, sulle quali si fonda il giudizio sulla capacità di sintesi e di coerenza culturale e ideale, chi aspira ad assumere una leadership non episodica difficilmente può restare indifferente.

La regola aurea

L'oro, le ragioni del Tesoro e il naturale status particolare di Bankitalia

Ieri il capo dello stato, Giorgio Napolitano, ha promulgato il decreto anticrisi. Questo prevede tra l'altro la tassazione delle plusvalenze realizzate in bilancio sull'oro non industriale, con una imposta del 6 per cento che ha suscitato polemiche. Il testo del decreto è stato anche modificato, subordinando il tributo al parere della Bce e di Bankitalia. La tesi sostenuta da Francoforte – secondo la quale questo sarebbe un tributo speciale che comporta una lesione dell'autonomia della Banca centrale e un indebito finanziamento monetario del Tesoro – è debole, poiché tutte le altre plusvalenze, sono tassate quando emergono in bilancio. Debole è anche l'argomento che questa sarebbe una imposta retroattiva, perché colpisce le plusvalenze esistenti nell'anno corrente. Le imposte sui redditi preesistenti alla legge che li tassa non sono retroattive se riguardano imponibili di esercizi ancora in corso. Anche l'argomento per cui tassando la plusvalenza sull'oro quando emerge nel bilancio, e non quando lo si vende, si danneggerebbero le riserve auree non regge. Infatti le riserve di oro, con questa imposta, rimangono intatte. Il contribuente pagherà l'imposta con altre disponibilità, ad esempio vendendo titoli del debito pubblico che possiede.

L'oro della Banca d'Italia non viene intaccato e quindi il paragone con la proposta del 2007 del governo Prodi di cederne una parte per ridurre il debito pubblico è fuori luogo. Ciò che rimane di tutto questo argomentare è il sottofondo politico. Toglierle alla Banca di Italia e, indirettamente alla Bce, 300 milioni di euro, se ne riduce la ricchezza. Quindi se emergesse una crisi bancaria in Italia o nel resto dell'area euro, Roma e Francoforte avrebbero meno mezzi per interventi di salvataggio. Sarebbe desiderabile che le Banche centrali non dovessero fare salvataggi di grandi banche, ma ciò non toglie che, qualora ciò accadesse, l'Italia avrebbe un dovere di reciproca solidarietà con gli altri paesi dell'Unione. Si tratta dunque di chiarire che esistono ragioni di opportunità per cui la Banca d'Italia, pur essendo una società per azioni, va agevolata rispetto agli altri contribuenti simili, visti gli oneri impropri che potrebbe dover affrontare. Tocca ora a Bce e Bankitalia spiegarlo al contribuente.

Il supplente

I paralogismi di Vito Mancuso fanno rimpiangere perfino D'Avanzo

Vito Mancuso, forse perché se ne sono andati in vacanza il vaticanista e il fustigatore ufficiale dei costumi berlusconiani, da supplente fa quel che può per rinfocolare su Repubblica la nota polemica pruriginosa. Il suo obiettivo è il quotidiano dei vescovi, Avvenire, che avrebbe la colpa di dare più spazio alla campagna contro la pillola abortiva che a quella contro le cattive frequentazioni del premier. A vista d'occhio le due materie apparirebbero incomparabili, quale che sia il giudizio sulle notti di Villa Certosa. Per il teologo Mancuso, invece, no. Scrive che "le vicende 'sentimentali' dell'uomo più importante d'Italia… sono una seria minaccia per la vita a livello morale". Minaccia per la vita, addirittura. D'altra parte, senza questa esasperazione polemica, non starebbe in piedi il paragone tra l'attenzione della chiesa per la pillola Ru486, che come Mancuso stesso ammette "sopprime la vita a livello fisico", e i pettegolezzi sulla vita privata di Silvio Berlusconi.

E' curioso che lo gnostico Mancuso, che considera l'azione pastorale una componente tutto sommato secondaria e spesso nociva nell'economia della salvezza, insista con tanto vigore nell'indicare alla gerarchia cattolica come deve condursi per salvare la vita morale insidiata tanto pericolosamente dai comportamenti personali del premier (che naturalmente interpreta secondo il dettato del giornale su cui scrive). La sua testimonianza è che l'impegno prevalente di Avvenire nella battaglia contro l'aborto chimico dimostra quanto poco "i capi ecclesiastici abbiano a cuore il bene comune e si diano da fare per cercare l'aurore nella verità". La tesi sgangherata, tenuta insieme da paralogismi opachi e priva di fondamento razionale, fa rimpiangere le serrate argomentazioni di Giuseppe D'Avanzo, che almeno non pretende di parlare come interprete del Vangelo. Agosto passa, le vacanze finiscono e forse Mancuso tornerà a discettare di teologia fatta in casa e la polemica antiberlusconiana sarà condotta nuovamente da chi ne ha fatto una professione.

L'Islanda, Tremonti e il prezzo da pagare per l'Europrotezione

Reykjavik. Nei mesi che hanno preceduto la deflagrazione della crisi mondiale, gli economisti più avvertiti e lungimiranti avevano parlato dell'Islanda come di un canarino nella miniera. Come è noto, il canarino è poi stecchito con il collasso delle tre banche islandesi Landsbanki, Kaupthing e Glitnir, e ha anticipato (in parte è stato concausa) il crac mondiale della finanza. Giulio Tremonti in un'intervista al Corriere della Sera a suo tempo aveva definito Reykjavik come la "Sarajevo della crisi, almeno in Europa".

Quelle giorno fa, il ministro dell'Economia in un dibattito con Peter Fredriksson Casini organizzato al Foro Italico da Formiche è tornato sull'Islanda: come luogo in cui tutto è iniziato e tutto si può chiudere. Osservando la "evoluzione" della crisi islandese, si può seguire tutta la parabola della crisi globale.

Ora Reykjavik, approfittando del patronato della Svezia, presidente di turno dell'Unione europea, ha fatto domanda per aggregarsi ai Ventisette e soprattutto all'euro, visto che la corona islandese è uscita in bricole dal collasso finanziario subito dall'isola. Anzi, come ha riconosciuto anche il ministro delle Finanze, Steingrímur Sigfússon, i suoi concittadini sembrano molto più interessati a indossare il paracadute rappresentato dall'euro che a manifestare affluti esportatori nei confronti dell'Ue come istituzione. E, benché i Ventisette abbiano cominciato con incredibile tempestività a sfogliare il dossier sull'adesione islandese (ne hanno già discusso il 27 luglio, soltanto quattro giorni dopo che il Parlamento di Reykjavik aveva approvato con 33 "sì", 28 "no" e due astensioni la richiesta di ingresso nell'Ue), gli ostacoli per il governo guidato da Johanna Sigurdardóttir sono numerosi, anche se la legislazione islandese è già ampiamente coincidente con i parametri imposti da Bruxelles.

La gran fretta manifestata dall'Ue già ai primi passi nei confronti dell'Islanda ha molto irritato i paesi in coda per l'adesione, specie alcuni stati balcanici come la Croazia, la Macedonia o l'Albania, che temono che all'isola nordica venga offerta una corsia preferenziale. E non hanno effetto lubrificante nè l'astensione nel voto pro Ue del ministro della Pesca né le parole del litoraneo degli Esteri, Ossur Skarphéðinsson, secondo cui in nessun caso le acque territoriali islandesi (già teatro negli anni Settanta della cosiddetta "guerra del merluzzo") saranno completamente aperte ai pescatori stranieri. E le inchieste demoscopiche rivelano che una popolazione – così come nei partiti di opposizione – c'è ancora un vigoroso sentimento di euroscetticismo isolano ne son proprio isolazionista.

Ma gli sospetti più controversi sono ancora una volta quelli finanziari, visto che sono molti i capitoli ancora non risolti. Qualche giorno fa il Fondo monetario internazionale ha deciso di congelare temporaneamente la tranche di quattrini promessi a Reykjavik che doveva essere erogata ieri, 3 agosto. All'iniziativa del Fmi non sembra essere estraneo lo stallo sulla protezione dei depositi dei risparmiatori islandesi, che ha visto il governo islandese con la Gran Bretagna e l'Olanda, decise a tutelare le centinaia di migliaia di propri cittadini che avevano conti correnti online presso banche islandesi. L'Aia e Londra sono disponibili ad anticipare i fondi per garantire questi depositi, ma hanno preteso che i soldi siano in seguito restituiti con un interesse del 5,5 per cento. I cittadini islandesi sono decisamente contrari. L'opposizione non appoggia questa misura e anche alcuni deputati del Left-Green Party, uno dei partner della coalizione di governo, sono inclini a votare "no", cosicché il governo rischia seriamente di non riuscire a Parlamento i voti necessari per approvare l'accordo, senza il quale la Gran Bretagna ma soprattutto l'Olanda promettono di dare battaglia a colpi di veti sull'ingresso in Europa.

L'atomica iraniana "è pronta", la controbomba americana quasi

Roma. L'Iran ha la tecnologia per creare e fare esplodere una bomba atomica e attende soltanto l'ordine della Guida Suprema, Ali Khamenei, per produrre il suo primo esemplare. L'agenzia segreta interna Amad, "il fornitore", comandata da Mohsin Fakhri Zadeh, un fisico nucleare con le mostrine di comandante delle Guardie rivoluzionarie. Non è più una questione di fattibilità e di capacità tecnica, affidata alla competenza degli scienziati militari di Teheran, ma è soltanto una questione di convenienza politica, affidata al senso dell'opportunità strategica della teocrazia.

Secondo il Times di Londra, che ha sentito "fonti dei servizi segreti occidentali", se l'ordine sarà impartito, c'è un arsenale di mesi per produrre l'uranio arricchito necessario nelle centrifughe dell'impianto atomico di Natanz e altri sei mesi per assemblare la testata bellica. Il vertice già scelto dagli iraniani per trasportare la bomba è il missile balistico intercontinentale Shahab 3. Il Times avverte: le fonti non sanno dire se quest'ordine deve essere ancora dato da Khamenei o è già stato impartito. Non si può dire a che punto è il conto alla rovescia.

Nel 2007 la National Intelligence Estimate, la valutazione dei rischi globali affidata ai servizi segreti americani, concluse che il programma atomico iraniano non rappresentava un rischio attuale perché Teheran aveva deciso di sospenderlo fin dal 2003. In realtà, ora dicono le fonti, il programma è stato bloccato dalla Guida Suprema stessa nel 2003 perché l'Iran aveva risolto il suo problema tecnico più importante, trovare il modo di fare detonare l'uranio che non aveva ancora a disposizione in quantità sufficiente. I tecnici sono riusciti a iniziare la reazione avvolgendo l'uranio arricchito nell'esplosivo ad alto potenziale. Negli anni successivi, messa a riposo quella parte del programma, "il fornitore" si è concentrato con successo sull'arricchimento dell'uranio (trenta chilogrammi per testata) e sulla moltiplicazione delle centrifughe necessarie a produrlo. Ora tutte le time sulla produzione della prima bomba iraniana è accorciarne di un anno. Ieri, durante la cerimonia della proclamazione a presidente dell'Iran, Mahmoud Ahmadinejad, che giurerà ufficialmente domani, ha allusoo al possesso dell'atomica: "Che vi piaccia o no, il sole della giustizia è sorto sul mondo e il governo della giustizia prevarrà".

La settimana scorsa, con una maratona diplomatica che ha visto impegnati a Gerusalemme l'inviato speciale George Mitchell, il segretario alla Difesa americano Bob Gates e il consigliere per la Sicurezza nazionale JimJones, l'Amministrazione Obama ha chiesto a Israele di attendere "otto settimane" prima di considerare qualsiasi opzione, per valutare la risposta di Teheran alle offerte di negoziato americane e alle minacce di sanzioni.

Nel confronto teso tra Stati Uniti, Israele e Iran, fatto di allusioni, avvertimenti e controavvertimenti, due giorni fa il Pentagono ha replicato alle rivelazioni di Times con un annuncio a freddo da parte del portavoce dell'Aviazione, Andy Bourland: "Stiamo accelerando la progettazione di una superbomba capace di distruggere bunker nascosti a grande profondità, irraggiungibili per le bombe normali". Bourland parla del Massive Ordnance Penetrator, una bomba ormai alle fasi finali di studio: 13.600 chilogrammi di peso, soltanto un quinto dei quali di esplosivo – il resto è metallo pesante per penetrare anche 40 metri di roccia dura o sessanta di cemento. La carica, dicono i tecnici, è verosimilmente atomobrica: prima di esplodere, inonda e satura l'ambiente, come fosse un gas, per evitare che contdotti tortuosi o con molti angoli riducano la potenza dell'esplosione. Sarà portata dai nostri bombardieri B-2 invisibili ai radar. Sarà pronta per il luglio del 2010".

Il regime di Ahmadinejad ritira fuori il Gran Torturatore

LO SPECIALISTA DELLA TORTURA "ILLIMITATA" ERA CADUTO IN DISGRAZIA DIECI ANNI FA, MA ORA È TORNATO AL LAVORO

Roma. Si fa chiamare di volta in volta Abbasi, Kanguri, Kangevari, Amoli e Azadeh. Di certo, forse, c'è soltanto il nome, Javad. Ma la sua flessibilità si ferma alla scelta delle generalità. Mano sicura e ideali granitici, Javad è un torturatore tutto d'un pezzo di quelli che non conoscono cedimenti né improvvide empatie. In questa burrascosa estate iraniana il suo nome viaggia come un presagio funereo sulle bocche dei prigionieri. Il metodo Javad non conosce fallimenti. Mohammed Khatami l'ha descritto come "un sistema di tortura medievale". Lui preferisce ricordare il suo motto: "Prima o poi la verità emerge" e armato di questa convinzione ha trionfato dove i suoi predecessori hanno fallito. Tra le sue mani, "prima o poi" sono crollati 007, mullah e ribelli. Nessun temperamento, neanche il più coriaceo, sembra in grado di resistergli.

Le confessioni si moltiplicano e la stella di Javad brilla nel Pantheon degli esempi di fedeltà rivoluzionaria. Questa è la sua seconda grande occasione e il torturatore modello non ha alcuna intenzione di giocare male le sue carte. Il suo primo grande exploit risale a dieci anni fa. Nel 1998 l'Iran fu scosso da una serie di omicidi che colpirono artisti, giornalisti e intellettuali, "contro-rivoluzionari di velluto" agli occhi del regime. La brutalità degli assassinii costrinse il regime a una fastosa caccia ai colpevoli. Said Emami (anche noto come Eslami) fu il capo espiatorio. Ingegnere aerospaziale laureato all'università dell'Oklahoma, nei primi anni Ottanta diventò un agente della Repubblica islamica. Al ministero dell'Intelligence occupò la poltrona di direttore del dipartimento Usa-Europa, fu analista di controspionaggio e negli anni di Khatami consigliere per la Sicurezza nazionale. Per fargli ammettere di essere la mente dietro gli omicidi servìva un uomo capace di pigarlo, qualcuno che conoscesse i suoi tic e le sue paure, uno come lui, più forte di lui. Javad non ebbe dubbi a prestarsi all'impresa. Emami e quattro suoi colleghi ammisero tutti gli addebiti, i legami con i nemici esterni e le pratiche sessuali deviate. Khamenei ne fu molto soddisfatto. Con l'eliminazione delle mele marce il buon nome del ministero e del regime poteva essere recuperato. Nel frattempo Emami morì in carcere. Suicidio si disse. "Nonostante i nostri sforzi per garantire la sua sicurezza ha ingerito una bottiglia di disinfettante nel bagno" spiegò un inquirente. Lo 007 cattivo se ne era andato tutto da sé, ma aveva parlato. Ma piuttosto che contentarsi dei suoi successi, Javad fu sopraffatto dal furore giustizialista. Per avvalorare le sue indagini prelevò da casa la moglie di Emami, Fahimeh Dori Noghoorani e la sottopose al metodo Javad. I reni della signora collassarono e fu ricoverata all'ospedale di Baghiolah. Dal centro di detenzione del ministero dell'Intelligence fuoriuscì un video mostra crudele che denunciava le bugie pirata dell'interrogatorio della moglie di Emami. Copie della cassetta furono inviate al Parlamento e alle altre agenzie di sicurezza iraniane. Il responsabile della diffusione del video si difese dall'accusa di avere manipolato le immagini: il filmato era cruento, ma le torture di Javad potevano essere ancora più spinte, nessuna esagerazione per le indicazioni di sesso femminile. Fu la pietra dello scandalo. Gli amici di Emami al ministero si mobilitarono, i riformisti lo condannarono, i conservatori lo abbandonarono.

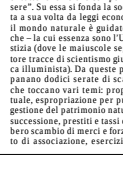
Il suo motto è: "Prima o poi la verità emerge". Tra le sue mani non resiste nessuno. "Se il leader dice che c'è la mano di agenti stranieri, il mio dovere religioso è dimostrare la verità già svelata da lui". La sua seconda ascesa preoccupa anche i conservatori: "Squalifica le confessioni"

I nemici anche nell'establishment

Nel bel mezzo della tempesta Javad pubblicò un documento lungo 80 pagine in cui descriveva le pratiche con cui aveva estorto le confessioni. Khatami insorse e persino l'Ayatollah Shahrodi certamente non un uomo dalla commozione facile, protestò a testa di Javad. Sembrava la fine di una carriera perfetta. Poi è arrivata l'era Ahmadinejad e il destino è tornato a sorridere al teorico della "tortura illimitata". Uscito da un grigio purgatorio al ministero del Commercio, sotto l'ala protettiva di Ahmad Salek, rappresentante di Khamenei all'Ufficio per la sicurezza e le informazioni dei pasdaran (e membro del "comitato indipendente" scelto dal Consiglio dei guardiani per il ricontegrio parziale dei voti), Javad è tornato a fare quel che gli riesce meglio.

Mentre i suoi ex colleghi navigavano tra mezze verità e timidi farfugliamenti, Javad ha ottenuto dichiarazioni inequivoche. E' stato lui ad assicurare al regime le "rivelazioni" di Mostafa Tajzadeh, Behzad Nabavi, Feizollah Arabsorkhi, Mohsen Aminzadeh e Abdollah Ramezan. Parole su parole che appesantiscono i faldoni dell'accusa documentano "la natura esterna della macchinazione responsabile dei disordini post elettorali". Un trionfo che ho ripagato dalla lunga pausa nelle retrovie e lo rilancia tra i più affidabili difensori dell'ortodossia rivoluzionaria. Dal resto quando, a sua volta inquisito gli fu chiesto di giustificare la sua metodologia, lui rispose: "Quando il leader dice che questi assassinii sono certamente opera di agenti stranieri, è evidente che il mio dovere religioso è dimostrare la verità già svelata dal rahbar, persuadere i colpevoli ad ammettere i loro crimini con qualsiasi mezzo". E ammise candidamente: "Si picchiamo duro quando servì, non ci saremmo fermati prima di ottenere un'ammissione, non avremmo mai potuto ottenere una confessione contraria all'intuizione della Guida Suprema". Tanta devozione inorgoglisce Khamenei, ma preoccupa non pochi conservatori. Javad ha molti nemici dai giorni dell'interrogatorio a Said Emami. Al ministero, la seconda ascesa di Javad è vissuta con profondo fastidio se non addirittura con inquietudine.

L'eruzione con cui ha determinato la fine del collega ha sconvolto molti falchi. C'è chi considera Emami un "martire"e medita vendetta contro il traditore. Alcuni insider dicono al Foglio che il fatto che la presenza di Javad nella stanza della tortura "squalifica le confessioni, apparirà tutto ridicolo e questo è un danno per il sistema ". Ma i conservatori non sono mai stati più divisi. Finché Javad continuerà a interpretare i sogni di Khamenei il suo futuro sarà al sicuro.



Gustave de Molinari

LE SERATE DI RUE SAINT-LAZARE

408 pp., Liberlibri, euro 22

L'esordio, per la prima volta nella storia di uomo, di quello che oggi chiamiamo "anarco-capitalismo", così Murray Rothbard, esponente del radicalismo libertario americano, rilabtezzò "La produzione della sicurezza". Il saggio scritto nel 1849 da Gustave De Molinari. Correva l'anno 1977 e Rothbard salutava la traduzione in inglese dello scritto dell'economista franco-belga uscito nel 1849 - secolo. Nato a Liegi nel 1819, De Molinari si trasferisce nel 1840 a Parigi per intraprendere la carriera di giornalista, venendo presto adottato intellettualmente dai circoli liberali parigini. In un articolo pubblicato sul Journal des Economistes – organo dei liberoscambisti francesi cui collaborava Frédéric Bastiat – de Molinari porta alle estreme conseguenze il suo punto di vista individualista, fondato sui principi del laissez-faire piuttosto che su un'opposizione morale allo stato: se il libero mercato può e deve essere applicato per tutti i beni e servizi, perché ciò non dovrebbe valere per il servizio di protezione degli individui? La proposta di dello stato è la teoria che fece sobbalzare tanti colleghi francesi del tempo e che gli procurò gloria postuma tra i libertari statunitensi. Un'idea sviluppata, sempre nel 1849, nella monografia "Le serate di rue Saint-Lazare", ora tradotta da LiberLibri e Istituto Bruno Leoni. Il libro prende la forma del dialogo a tre: un conservatore, un socialista e un economista. Quest'ultimo, di stampo liberale, è l'alter ego dello scrittore; richiama subito di voler "riformare" la società, contro l'intenzione di "ricostruirla" espressa dal socialista e l'obiettivo del conservatore di mantenerla "come Dio ha voluto". Secondo De Molinari la proprietà è un "istituto naturale della razza umana", quello per cui "l'uomo è padrone della sua persona e può disporre a suo piacimento di tutte le forze che compongono il suo essere". Su essa si fonda la società, governata a sua volta da leggi economiche – come il mondo naturale è guidato da leggi fisiche – la cui essenza sono l'Utilità e la Giustizia (dove le maiuscole segnalano al lettore tracce di scientismo giuridico di marca illuminista). Da queste premesse si dipanano dodici serate di scambi socratici che toccano vari temi: proprietà intellettuale, espropriazione per pubblica utilità, gestione del patrimonio naturale, diritto di successione, prestiti e tassi di interesse, libero scambio di merci e forza lavoro, diritto di associazione, esercizio delle libere professioni, "libertà di governo", istituzioni di beneficienza e rendite. L'obiettivo dell'economista, che chiama finanziere, riesce spesso a convincere il socialista e il conservatore, è individuare quelle restrizioni della proprietà che, "a vari gradi", agiscono "come cause di ingiustizia e di danni per la società". E' il caso ad esempio della proprietà "immateriale" – letteraria, artistica e in genere delle invenzioni – cui De Molinari lamenta la natura limitata nel tempo rispetto alla "proprietà materiale" che dura "in perpetuo". In questo modo l'autorità centrale impone che dopo qualche anno "le cose diventano di proprietà comune, è vero! Ma o sono di peggiore qualità o non si producono più". Anche perché autori e artisti non possono vivere di "sola gloria". La prospettiva proprietaria, portata in questo caso alle estreme conseguenze, non è oggi condivisa da tutto lo spettro dei pensatori libertari. Tra loro si è fatta strada un'idea critica – sostenuta per esempio da Rothbard, Tom Palmer e Henri Lepage – del monopolio attribuito dall'autore alla proprietà intellettuale, sia in termini di legittimità sia di efficienza. A lungo si potrebbe poi discutere del confronto, ancora in corso, sulla ipotesi avanzata da De Molinari di "liberalizzare" le autorità di governo. Sono solo alcuni esempi della fecondità intellettuale di un filone del liberalismo francese troppo poco indagato e ancor più da tenere presente in tempi di interventismo statale montante.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Aneme, Annalisa Benini, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Daniela Rosner, Mariarosa Rossotto, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carlo Cattaneo 12 - 20123 Milano
Tel. 02/77129S.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/'90

Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 61 del 7/2/1995

Teleassampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cormano ed Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it